

RASSEGNE

Produzione e produttività agricola in Europa nei secoli XII-XVII al Convegno di Prato

Si è tenuta a Prato, dal 23 al 29 aprile di quest'anno, la terza settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica « Francesco Datini », sul tema *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII*. Un tema quanto mai attraente e impegnativo, che ha visto convenuta nella città toscana una folta e assai qualificata rappresentanza di studiosi stranieri, dal presidente del comitato scientifico del « Datini » Fernand Braudel, a Witold Kula, a Eleanora Carus-Wilson, a Charles Verlinden, a Rondo Cameron, a Paul Mathias, a Roberto Lopez, a Charles Wilson, a Shepard Clough, per non citare che alcuni. Per cui non sarebbe dispiaciuta una più folta presenza degli italiani, d'altronde ben rappresentati da Carlo Cipolla, da Federigo Melis (l'infaticabile e benemerito propulsore dell'attività dell'Istituto), da Ildebrando Imberciadori, da Carlo Poni, da Umberto Forti, da Mario Abrate, da Carmelo Trasselli e da altri ancora, fino al presidente del Senato Fanfani che ha tenuto il discorso ufficiale di chiusura.

A differenza degli anni precedenti, quest'anno il tema generale è stato svolto per settori (agricoltura, fonti di energia, industria tessile, attività mineraria e metallurgica, tecniche d'affari) consentendo una certa omogeneità di discorso, tanto più apprezzabile se si pensa alla pluralità delle « scuole », e quindi delle metodologie, rappresentate al convegno.

Buona parte del merito spetta alle due relazioni generali presentate rispettivamente da Carlo M. Cipolla e da Herman Van Der Wee, le quali contenevano una precisa proposta di interpretazione dell'evoluzione economica dei secoli XII-XVII alla luce di due ben noti strumenti della moderna analisi economica: e cioè del concetto stesso di produttività fisica, e del concetto di funzione di produzione.

Cipolla (*Per una storia della produttività nei secoli del Medioevo e del Rinascimento*) ha opportunamente richiamato la distinzione fra rapporto *totale* di produttività, e rapporto *parziale*: definendo il primo come il rapporto fra il prodotto ottenuto e la combinazione dei fattori produttivi impiegati; il secondo, come il rapporto fra il prodotto e uno solo dei fattori. Il classico indice delle variazioni di produttività agricola, il rapporto semente-raccolto, è un rapporto parziale; « Le rapport total de productivité doit évidemment tenir compte aussi du capital fixe (charrue, etc.) et de son taux d'amortissement, de la qualité et quantité de capital circulant employé outre les semences (surtout fumure), du

type d'organisation de la culture et de son coût et enfin de la quantité et de la qualité de la main d'oeuvre. Il est évident que le taux de productivité qui tiendra compte de tous ces éléments ne sera pas nécessairement identique au rapport partial ».

Il rapporto parziale non ci dice ancora quale è stata la causa dell'aumento di produttività. Cipolla elenca cinque o sei possibili cause, tutte facilmente riscontrabili nella storia economica europea. Van Der Wee (*La notion de productivité et son application à l'histoire économique du XIIe au XVIIe siècle*) ripropone a riguardo la fondamentale distinzione fra progresso tecnico *neutrale* e *non neutrale*, a seconda cioè che esso abbia luogo rimanendo inalterata la proporzione dei fattori produttivi fra loro, oppure produca una modificazione di tale proporzione. Storicamente, Van Der Wee ravvisa altrettanti esempi del primo caso negli incrementi della produttività a livello « microeconomico », cioè d'impresa (non solo agricola), durante l'età considerata, dovuti o allo sfruttamento di riserve naturali sottoimpiegate, oppure all'assorbimento di forza-lavoro « se trouvant en chômage déguisé ou ouvert ». Ma è soltanto a livello « macroeconomico » — cioè, per Van Der Wee, nei rapporti economici internazionali — che, dal XVI secolo in poi, grazie all'aumento del capitale circolante e allo sviluppo dell'infrastruttura commerciale e urbana, il rapporto fra i fattori produttivi viene modificato a vantaggio del capitale, aprendo la strada a un processo di crescita che nel corso dei due secoli successivi si propaga agli altri settori dell'economia.

L'importanza del commercio internazionale all'inizio dell'età moderna come sorgente di alti profitti, e quindi come settore « di punta » in una economia a produttività generalmente stazionaria, è stata avvalorata, per così dire *a contrario* dalle relazioni presentate dagli storici agrari. Georges Duby, che non era presente di persona, ha inviato una relazione su *Les problèmes des rendements agricoles dans l'Europe médiévale*, in cui si rileva l'estrema variabilità dei rendimenti della semente in tutto il periodo considerato, in conseguenza non solo delle variazioni climatiche e della diversa qualità dei terreni, ma anche del fatto che « l'intervention des facteurs techniques dans l'évolution des rendements agricoles se trouve... à dépendre des structures économiques de la société rurale, de son gré de développement, et de la manière dont sont réparties en son sein les richesses »; fattori tutti, il cui andamento nel periodo XII-XV secolo non lascia intravedere il delinarsi di una tendenza univoca, ma piuttosto l'alternarsi di fasi di razionalizzazione della produzione e di sviluppo della produttività con fasi di vero e proprio regresso assoluto.

Sotto un profilo diverso, e con l'occhio volto alla realtà mediterranea, anche Ildebrando Imberciadori (*Improduttività cerealicola e coltivazione*) insiste nel correlare l'introduzione del progresso tecnico e scientifico nella produzione cerealicola con un adeguato sviluppo dei rapporti sociali. Di qui l'invito a non considerare il problema della produttività cerealicola come semplice « problema di tecnica coltivatrice o

di riservata storia economica», e a studiarlo invece « da angolazione storica molteplice, non solo tecnica settoriale ».

Con Emmanuel Le Roy Ladurie (*A propos des rendements du grain en France du Moyen-Age au XVIIIe siècle*) l'osservazione si sposta sui risultati di singole ricerche empiriche, in particolare su quelle svolte di recente da Slicher Van Bath (1), il quale, come è noto, ha costruito una curva dei rendimenti cerealicoli in Francia dal IX al XVIII secolo, che mostrerebbe uno sviluppo praticamente senza arresti. La critica del Le Roy Ladurie al metodo impiegato dallo studioso olandese (in particolare sulla legittimità di confrontare nel tempo dati, già di per sé molto parziali, attinenti a regioni diverse) è volta invece ad affermare la sostanziale stabilità dei rendimenti francesi fra il XV secolo e il 1840, così come confermato anche da un recentissimo studio di Michel Moreneau (2).

Joseph Goy, in una interessante comunicazione su *Les rendements du blé au pays d'Arles (XVIIe-XVIIIe siècles)*, ha reso noto i risultati di una sua ricerca condotta su dati tratti dai rendiconti di tre possedimenti (uno ecclesiastico e due laici) nella bassa Provenza, i quali permettono di costruire le curve di produttività di quelle terre per un periodo piuttosto lungo, dal 1621 al 1788. La conclusione più significativa è che « c'est la baisse des rendements [dovuta alle consuete cause atmosferiche, climatiche, ecc.] qui est directement à l'origine de la diminution de la production. Inversement les hauts niveaux de la production de la première moitié du XVIIe siècle sont dus à une remarquable productivité. Aucun moment les variations de superficie ne semblent avoir joué un grand rôle ». Maurice Aymard, parlando intorno a *Une stabilité millénaire? Les rendements siciliens*, oltre a produrre dati e notizie molto importanti, pone un quesito metodologico fondamentale. Dato che i rendimenti cerealicoli siciliani mantengono per centinaia d'anni il primo posto in Italia (in particolare, « la limite supérieure atteinte par la Sicile dès le XVIe siècle n'est pas dépassée ailleurs en Italie avant 1800, sinon 1840 ou 1860 ») lo storico francese si domanda se non sia il caso di rimettere in discussione la rappresentatività dei rendimenti unitari (rapporto semente-prodotto), in primo luogo del grano, come indice di produttività agricola, dovendosi piuttosto guardare al rapporto superficie prodotto, che tiene conto della diversificazione delle colture e in generale dell'utilizzazione intensiva dei fattori produttivi. Ad analoghe conclusioni è giunto il polacco Jerzy Topolski, che sottolinea con energia « l'ambiguité des rendements par grain » discorrendo su *Les études sur le rendement du grain en tant qu' un facteur de l'analyse de la croissance économique (Remarques méthodologiques)*. « Est-ce-qu'on peut vraiment dégager — si domanda Topolski — une tendance de progrès ou de récul des rendements dans les cadres du même système agricole et de la même technique et organisation de la production céréalière? Il nous semble que non. Pour nous la croissance des rendements dans les phases A de Slicher Van Bath ne démontre que les oscillations autour un certain niveau des rendements caractéristique

pour l'agriculture traditionnelle de l'assolement triennal XIIIe-XVIIe siècle». Ciò sarebbe confermato dai più recenti studi sui rendimenti cerealicoli fra il XVI e il XVIII sec. in Europa orientale, che danno presso a poco le medesime medie (da 3 a 5 : 1) per tutti i paesi e i secoli esaminati. Si tratta dunque di passare dalla valutazione del rendimento unitario del grano alla valutazione della produttività del suolo e dunque alla produzione per unità di superficie.

Gli altri interventi « agrari » — di F. Tremel su *Die Ostalpine Landwirtschaft vom 13. bis zum 17. Jahrhundert*; di R. Fossier su *Rendements agricoles en Europe du nord-ouest (fin XIIIe-XIVe siècle)*; di L. A. Kotelnikova su *Agricoltura e rendimenti nella Toscana e specialmente nella zona di Lucca nei secc. XII-XIV*; di M. R. Barg su *The Productivity of Agriculture in England Between the End of the XI and the End of the XIII Century*; di R. Cameron su *Agricultural Productivity and Economic Growth: Some Theoretical Considerations*; di H. E. Nosov su *Il lavoro salariato e l'asservimento contadino nel sec. XVII nella Russia del Nord* — hanno contribuito ad allargare il panorama geografico, oppure a riproporre vari problemi di metodo, confermando il momento di particolare fortuna, in Europa e fuori, della storiografia agraria nel quadro generale di una disciplina — la storiografia economica — da alcuni decenni in positiva crisi di rinnovamento.

Riccardo Faucci

NOTE

(1) SLICHER VAN BATH B. H., *The Agrarian History of Western Europe*, 500-1850, London 1963; Id., *Yield Ratios, 810-1820*, in « A.A.G. Bijdragen », X, 1963. Il rapporto di Slicher Van Bath alla 3^a Conferenza mondiale di storia economica (Monaco di Baviera, 1965) è stato presentato ai lettori italiani da « Quaderni storici delle Marche », n. 3, 1966, con il titolo *Problemi di storia dell'agricoltura in Europa nell'età preindustriale*, seguito da commenti di G. ORLANDO e G. A. MARSELLI.

(2) MORINEAU M., *Les faux-semblants d'un démarrage économique: agriculture et démographie en France au XVIIe siècle*, Paris 1971.